

e del dopoguerra, che si legge con la passione che Franzinelli riesce a trasmettere. Non posso ripercorrere tutto il volume, lascio da parte le vicende più note come la battaglia di Carlo Rosselli contro il fascismo e il suo assassinio insieme al fratello Nello, anche le molte pagine sul gruppo terrorista francese dei *Cagoulards* su cui Franzinelli porta molte notizie nuove per il lettore italiano. E mi soffermo su due temi ben documentati nel volume in questione.

Il primo è il basso livello dei servizi segreti dell'Italia fascista, in particolare del Sim, Servizio informazioni militari, il primo strumento di informazioni a tutto campo delle forze armate e del governo fascista, votato anche a interventi illegali per la difesa del regime. Il ricorso all'assassinio politico è una pratica vecchia di secoli, rilanciata come immagine da film come *007, licenza di uccidere* e su un piano politico dalla documentazione delle tante malefatte della Cia, autorizzata a eliminare leader nemici dal governo di uno Stato democratico come gli Stati Uniti. Non possiamo meravigliarci se la dittatura fascista procedeva già su questa strada, ma con una leggerezza e improntitudine che Franzinelli ben documentata. Non esiste un organo politico che decida l'eliminazione dei leader nemici, sono Ciano e Anfuso che chiedono al Sim l'uccisione di Rosselli. Non c'è una trafia di comando chiara, ma una successione di complicità; la commissione dell'omicidio passa dal generale Roatta, capo del Sim, che è in Spagna (dove gestisce il disastro di Guadalajara), al suo vice generale Angioi, infine a due ufficiali dei carabinieri, il colonnello Emanuele e il maggiore Navale, di così bassa dignità che entrambi furono cacciati dall'arma pochi anni dopo per la sottrazione

dei fondi loro affidati, con cui Navale aveva aperto una casa di tolleranza (verrà subito recuperato da Valletta, che gli affida la direzione del corpo di sorveglianza Fiat). Un contrasto impressionante tra la nobilita figura dei fratelli Rosselli e lo squallore degli ambienti fascisti e militari che ne organizzarono l'assassinio.

Non c'è limite al peggio. Il secondo aspetto del volume che vorrei ricordare è la tragica incapacità dell'Italia repubblicana di condannare i responsabili dell'assassinio. Un quadro penoso che Franzinelli ha già percorso nei suoi volumi sulle vicende giudiziarie del dopoguerra, *Le stragi nascoste* (Milano, A. Mondadori, 2002) e *L'annistia Togliatti* (sempre Milano, A. Mondadori, 2006). E oggi ripercorre con nuovi apporti specifici (le carte Anfuso), sottolineando lo schiacciante cumulo di prove che nel marzo 1945 portò l'Alta Corte di giustizia a condannare Anfuso alla fucilazione per il delitto Rosselli, Roatta, Emanuele e Navale all'ergastolo, Angioi a vent'anni di prigione. Nel dopoguerra ci furono una serie di assoluzioni (tra cui Roatta, esaltato per la sua "lealtà di soldato ligio al dovere e lontano da ogni faziosità politica", proprio lui, il più politicante e fascista dei generali italiani), poi nell'ottobre 1949 la Corte d'appello di Perugia assolve Anfuso e Navale per insufficienza di prove. Dieci pagine della sentenza documentano in dettaglio la colpevolezza degli imputati, le ultime due introducono il "dubbio, tenue è vero, ma pur sempre un dubbio" che l'assassinio dei Rosselli sia da addebitare al "torbido mondo" degli esuli antifascisti. "Questo dubbio, sia pur vago ed affidato a supposizioni incerte", basta alla Corte per assolvere gli imputati. Un caso esemplare di giustizia politica.

"Per il delitto Rosselli non esiste verità giudiziaria", scrive Mimmo Franzinelli. Restano soltanto le colpe del fascismo: dai sicari del 1937 ai giudici del 1949.

Giorgio Rochat

H. JAMES BURGWIN, *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2006, pp. 408, euro 24.

È un quadro dettagliato e preciso quello tracciato in questo volume da H. James Burgwin, docente presso la West Chester University di Philadelphia, con all'attivo diverse pubblicazioni sulla politica estera italiana durante le due guerre mondiali e nel periodo tra esse compreso. Partendo da una disamina dei principali attori in gioco nella penisola balcanica negli anni dell'occupazione italiana, l'autore ne indaga le caratteristiche, le ideologie a cui fanno riferimento, i compromessi e le scelte che compiono, molto spesso dettate da pragmatismo, se non da una disperata lotta per la sopravvivenza.

Da un punto di vista geopolitico, il dato che più colpisce è l'estrema frammentazione che investe il Regno di Jugoslavia a brevissimo tempo dall'invasione del paese da parte delle truppe dell'Asse. Tale frammentazione non è soltanto politica ma anche territoriale. Nelle zone che ricadono nell'orbita italiana il proliferare di nuove entità (la provincia di Lubiana, le province di Istria e Dalmazia annesse all'Italia, la I e la II zona di occupazione all'interno dello Stato ustaša croato, il protettorato sul Montenegro) si somma a una disperata lotta interna per la sovranità che coinvolge italiani, sloveni, serbi, croati e musulmani, eserciti ufficiali e formazioni irregolari, collaborazionisti e partigiani.

Uno dei principali meriti del testo di James Burgwyn è la capacità di rappresentare l'estrema complessità e fluidità della situazione, ricostruendo in modo particolarmente dettagliato il succedersi e il capovolgersi delle alleanze. Vincitori da un'alleanza con lo Stato croato (NDH), il cui capo Pavelić è un figlioccio dell'Italia fascista, i generali italiani iniziano fin da subito ad allontanarsi a causa degli smisurati massacri di serbi ed ebrei perpetrati dagli ustaša e del vento irredentista che questi fomentano nella Dalmazia italiana. In un ambiente ostile, popolato da inestinguibili fuochi partigiani, il passo più immediato per il regio esercito è una serie di accordi strategici con i cecetnici serbi, partigiani monarchici, che combattono in nome del governo jugoslavo in esilio a Londra ma trovano ben presto un *modus vivendi* con gli italiani per dedicarsi alla caccia del comune nemico comunista. Per i vertici dell'esercito italiano tale scelta è dettata essenzialmente da pragmatismo: avendo la consapevolezza di non essere in grado di combattere due nemici contemporaneamente, essi rinviavano a un secondo momento la soluzione del problema cecetnico, nella speranza che i due movimenti rivali si sarebbero annientati l'uno con l'altro. I militari, parte di un esercito legato molto più alla corona che al duce, si trovano a giocare un ruolo fortemente politico, anche in contrasto con il ministero degli Esteri e con Mussolini stesso, fedeli all'alleato ustaša. La Croazia, nel frattempo, pur trovandosi ufficialmente nella zona di influenza italiana, inizia un processo di avvicinamento a Berlino, alleato decisamente più attraente di Roma, che si concluderà con una sostanziale sottomissione economica alla Germania. La situazione per l'Italia è dunque paradossale: a due alleati

nominali infidi — la Germania e la Croazia — se ne aggiunge uno di fatto — i cecetnici — che ufficialmente combatte a fianco dei nemici dell'Asse, mentre si rafforza un nemico mortale — i partigiani — determinato a ricacciare gli eserciti invasori e disponibile fino al sacrificio.

In questo groviglio in cui repressione, resistenza all'occupante e guerra civile si intrecciano, anche le motivazioni che guidano i combattenti spesso sfumano. A un esercito italiano che si preoccupa soprattutto di mantenere l'ordine nelle province, si contrappongono di frequente i governatori civili fascisti, che credono inizialmente nella missione di "italianizzazione" (ritenuta sinonimo di "civiltizzazione") degli slavi; tuttavia, nonostante il conflitto tra potere militare e amministrativo sia un tratto distintivo delle zone occupate dagli italiani, entrambi i vertici si ritrovano in breve accanuti in una feroce quanto inutile repressione dei "ribelli". La volontà degli ustaša di creare una Croazia etnicamente pura provoca una spirale di follia omicida che si abbatte principalmente su ortodossi ed ebrei. Le bande cecetniche e i nazionalisti montenegrini si abbandonano a saccheggi e massacri ai danni della popolazione musulmana e croata e tra i due movimenti partigiani rivali — quello cecetnico di Mihailović e quello comunista di Tito — si scatena una battaglia spietata che drena energie e uomini dalla lotta contro l'occupante.

Nell'ultimo capitolo Burgwyn affronta due stereotipi che hanno goduto di lunga fortuna nella memoria storica italiana: quello del soldato tedesco fanatico e spietato contrapposto al soldato italiano umano, privo di virtù militari, gettato nella mischia di una guerra che non vuole. "Bravo italiano"

versus "cattivo tedesco". Si tratta di un cliché che è stato confutato nel nostro paese da Angelo Del Boca con le sue pionieristiche ricerche sul colonialismo (dell'autore si veda il recente *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2005, in cui un capitolo è dedicato alla repressione messa in atto dall'esercito italiano in Slovenia), ma anche, in tempi più vicini, dai volumi di David Bidussa (*Il mito del bravo italiano*, Milano, Il Saggiatore, 1994), e, dedicato interamente ai territori jugoslavi, di Eric Gobetti (*L'occupazione allegra. Italiani in Jugoslavia 1941-1943*, Roma, Carocci, 2007).

Burgwyn mette in luce innanzitutto le differenze riscontrabili nelle diverse situazioni: così, accanto alla realtà delle durissime repressioni e dei campi di internamento in Slovenia e Dalmazia, vanno ricordate anche le prese di posizione dei generali italiani nell'NDH per salvare ebrei e ortodossi dallo sterminio. Più in generale il soldato italiano appare senz'altro meno ideologizzato di quello tedesco, ma il suo approccio verso le popolazioni balcaniche è viziato da un radicato pregiudizio antislabo. Pregiudizio — come accade in Germania — bensì culturali: i popoli slavi, ritenuti figli di una cultura inferiore, naturalmente portati all'intrigo e alla violenza, avrebbero dovuto essere "italianizzati" da una novella Roma, faro di civiltà. In molti casi, comunque, la ferocia dell'esercito italiano non appare minore di quella della Wehrmacht e il numero inferiore di vittime è semplicemente dovuto all'inefficienza dei comandi italiani rispetto ai più metodici tedeschi. Conclusioni queste che inseriscono tale studio nel filone interpretativo a cui si è fatto riferimento in prece-

denza, ma che giungono un po' inaspettate nel testo e non appaiono supportate dalla documentazione citata dallo studioso americano. Ciò è dovuto probabilmente al fatto che l'imponente lavoro di ricerca di Burgwyn si basa quasi esclusivamente su fonti italiane militari e fasciste (rintracciate non solo a Roma, ma anche a Washington, Belgrado e Lubiana), che naturalmente ridimensionano le responsabilità dei propri soldati, mentre manca quasi del tutto un punto di vista esterno sulla condotta del regio esercito e dei fascisti in Jugoslavia. Purtroppo gli attori locali, che furono i protagonisti delle vicende narrate, non hanno voce.

Francesca Rolandi

ANDREA RICCIARDI, *Leo Valiani. Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 313, euro 22.

Questo lavoro di Andrea Ricciardi, attento studioso del socialismo italiano, è una ricostruzione organica degli anni giovanili della vita di Leo Valiani, ossia del periodo forse meno approfondito (rispetto alla fase azionista e resistenziale) di una delle figure più interessanti e inquiete dell'arcipelago liberal-socialista italiano.

Ricciardi parte dagli anni dell'infanzia e della prima giovinezza di Valiani, vissuti tra Fiume e Budapest, che gli consentiranno di assistere alle esperienze della Repubblica dei soviet guidata da Béla Kun e alle iniziative di ben diverso segno di D'Annunzio. L'approccio col marxismo dà al giovane fiumano una prima formazione ideologica, cui seguono, sul piano politico, la lettura del "Quarto Stato" di Rosselli e Nenni e la prima presa di contatto con l'ambiente sociali-

sta. Siamo nel 1926 e l'Italia è ormai pienamente fascista. Valiani inizia a collaborare con l'"Avanti!" e poi con "Pietre" (la rivista cui si accostarono anche Basso e tanti altri), ed esorta i dirigenti socialisti in esilio a costruire le condizioni per una rivoluzione antifascista e socialista in Italia. L'azione — sottolinea Ricciardi — costituirà da allora la sua esigenza primaria.

Arrestato nel 1928 e inviato al confino a Ponza, Valiani conosce Giuseppe Berti, che lo conduce a compiere gli ultimi passi verso il Partito comunista, che costituisce la formazione antifascista più attiva e conseguente. Cosicché, terminato il confino, il giovane militante dà un contributo determinante alla costruzione del partito a Fiume. Un secondo arresto, nel 1931, porta però Valiani in galera. Qui egli approfondisce i suoi studi e conosce altri dirigenti comunisti, avvicinandosi particolarmente alle posizioni di Secchia, tra i più convinti sostenitori della "svolta" e dunque di una decisa azione antifascista e rivoluzionaria in Italia.

Tornato libero, Valiani emigra a Parigi, dove entra in contatto non solo con i dirigenti del Pcd'I ma anche col resto del variegato mondo antifascista. Egli dunque — osserva Ricciardi — da un lato continua a essere un fedele militante del partito, per il quale scrive sul "Grido del popolo" e "La voce degli Italiani"; dall'altro frequenta gruppi "eretici" come quello della rivista "Que Faire?", con la quale inizia a collaborare. Corrispondente dalla Spagna durante la guerra civile e testimone della vicenda dei fronti popolari spagnolo e francese, matura molti dubbi sulla strategia comunista, che aumentano di fronte ai processi staliniani e — sotto l'influsso di Venturi e Garosci — esplodono con la firma del patto Molotov-Ribben-

trop, un fatto non privo di ragioni tattiche che però disorienta molti militanti. Le ultime vicende descritte riguardano l'esperienza dell'internamento nel campo del Vernet, ove Valiani conosce Koestler, il distacco dal Pcd'I, la fuga in Messico. Avvicinatosi ormai alle idee di Rosselli, sarà cooptato nel gruppo dirigente del Pd'A alla fine del 1943, preparandosi a dare quel contributo alla Resistenza che rimarrà una delle pagine più rilevanti della sua esperienza. E tuttavia, volendo Valiani rimanere fedele a una prospettiva socialista e rivoluzionaria sia pure rinnovata, anche un certo legame col Partito comunista e la stessa Unione Sovietica resterà vivo per qualche tempo.

Posto di fronte a un percorso così complesso, il volume di Ricciardi, arricchito da un'appendice documentaria, rappresenta una ricerca appassionata e approfondita, di indubbio valore storiografico. L'autore mette in luce come quello di Valiani sia stato un cammino tortuoso, più contraddittorio rispetto alle ricostruzioni che egli stesso ne diede. Sugli esiti di questo percorso, dal comunismo a posizioni liberal-socialiste in cui non mancano tratti utopistici ed elitari, ovviamente i giudizi possibili sono diversi e qualche perplessità appare lecita, anche dinanzi alla scarsa efficacia politica dell'azione di Valiani e di molti suoi sodali nella vicenda dell'Italia repubblicana.

Tuttavia l'approfondimento in sede storiografica di personaggi e percorsi di tale rilievo, condotto in modo rigoroso e documentato come fa Ricciardi, non può non rivestire un interesse notevole per chiunque intenda analizzare criticamente le culture politiche progressiste che hanno caratterizzato in modo così rilevante il Novecento.

Alexander Höbel